

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 5, anno V. — Rinascenza, Elda Gianelli di Trieste. — Note di Cronaca dal 1797 al 1805, raccolte da Monsignor E. Degani. — Vita Goriziana nel secolo XVIII, due Conferenze tenute al Gabinetto di Lettura di Gorizia (continuazione e fine), dott. C. Venuti. — Saggio della parlata cordenonese. — Charneladis: il Deum, chapade su a Orgnan e tal pais ator; Vigi Great: Rose morte, Nella. — Contributo allo studio del dialetto friulano: Voel e locuzioni friulane con le corrispondenti italiane; differenza di senso, per alcune, fra queste e quelle, di Luigi Petzant di Tarzo. — Il ritorno delle rondini, dott. P. Lorenzatti. — Ricordi del Friuli in Grado ed in Vicenza (Dal 1850. al 1892), prof. Sebastiano Scaramuzza. — Sonetto improvvisato, Vigi Great.

Sulla copertina: Fra libri e giornali, Meni Del Bianco, professor V. Ostermann. — Notiziario. — Risposta ad una domanda. — Annunzi.



RINASCENZA.

Dal lungo sonno al bacio pio del sole
Le pigre braccia l'albero snodò;
Lo accarezzava un soffio di viole,
Un garrito d'augelli lo destò.

Ancor lucea per la campagna brulla
Sotto i rai mattutini a striscie il gel;
Ma ogni zolla, ogni solco era una culla,
Frema di vita l'apparente avel.

Scosse le brine da l'eccelsa testa
L'albero antico e intorno riguardò;
Preludante al novo marzo in festa
Di passerì una schiera a lui volò.

Come piume lievissime le brine
Scesero dolcemente a tremolar
Sul capo a le viole piccoline
Che protette al suo piè' vedea spuntar.

E giù pel tronco e pe' svestiti rami
Del risvegliato un brivido passò;
Giovin rifatto a' garruli richiami
De la vita al ritorno ei sussultò.

Dove il grigio novembre e de le foglie
Ultime dove il sibilante stuol?
Ecco ei presente le novelle spoglie,
Ecco ei rinasce in faccia al novo sol.

Tornano a lui gli amori e la bellezza
Che perdè tante volte e riacquistò;
Ma nel suo vecchio cor non v'è tristezza,
Perchè il passato ei ricordar non può.

ELDA GIANELLI.

NOTE DI CRONACA DAL 1797 AL 1805



(Vedi premessa pubblicata nel n. 2.)

1797. — 14 Marzo. — Eccellenza! Nella sfortunata circostanza in cui si trova il Friuli, non più di un passaggio, ma di una stazione di truppe Estere che esigono dagli abitanti un servizio e mantenimento superiore alle rispettive loro forze, con promessa di pagamento quasi sempre vuota di effetto, fu creduto da' Magnifici Signori Deputati della Patria opportuno ottenere che sia commesso ai Comuni l'apprestamento di duemila libbre di fieno ed alquanto paglia per ogni fuoco di lista, così che ad ogni improvvisa sopravvenienza di truppa nel loro distretto si trovassero provveduti di un genere la cui mancanza potrebbe apportare dei gravi disordini; e perchè tali particolari provviste si esaurirebbero in pochi momenti nelle ville aggravate dagli alloggi delle truppe, fu aggiunto l'ordine di tenerle disposte ad un trasporto, onde conciliare una assistenza reciproca. Prevedendo la insufficienza di tali vicendevoli ajuti a riparo della minacciata imminente rovina del Paese fu procurata la unione dei tre Corpi Patria, Città e Contadinanza per la destinazione di alcuni individui del rispettivo loro corpo, i quali abbiano ad esibire e assoggettare col mezzo dell'Eccel. Luogotenente alla Sovrana Autorità un piano di ripartizione degli aggravi della guerra, corrispondenti ai particolari possedimenti. In unione ad altri Signori Castellani, sono stato eletto Presidente degli Alloggi della truppa Austriaca, senza però alcuna assistenza nè di cassa, nè di autorità. In compagnia di un Commissario austriaco si è fatta una gita per alquante ville e si sono destinati i differenti quartieri per la Cavalleria e Fanteria e si sono sparse le provvidenze credute convenienti. In differenti giornate, e sempre all'improvviso è calata a mano, a mano l'armata, si è acuartierata a suo modo, senza il menomo riflesso alle intelligenze precorse non solo, ma senza il menomo avviso delle nuove sue disposizioni; sembra anzi che affetti di fare il contrario a quello che viene stabilito

dai sedicenti suoi Commissarii. Ed ecco una ragione fortissima, oltre infinite altre, per cui gli affari presenti non offrono che una lugubre scena di confusione, e quanto prima di orrori.

Il Quartier Generale si è oggi trasportato in Codroipo e tutta l'armata dicesi schierata sulle rive del Tagliamento. I Francesi hanno passato la Piave e si incamminano in folla a queste parti. Un fatto d'arme va a decidere della nostra sorte. Non è in tali circostanze che la Divina Provvidenza che possa darci consiglio ed utile assistenza etc. etc.

(A. Mous. Bressa, lettera del Co. Detalmo di Brazza).

16 Marzo. — Gli Austriaci fecero un deposito di polvere nella Chiesa di S. Egidio di Fontanafredda. Tentarono di penetrare nel convento delle Domenicane di Pordenone.

I soldati Francesi sopraggiunti di poi, forzarono le porte dello stesso monastero, entrarono nell'orto, cercando di là d'introdursi nel chiostro. Le monache stettero tre giorni e tre notti fra la vita e la morte, finchè, a merito della Contessa Elisabetta della Torre, ottennero un *Firmano d'immunità* dal Generale Massena, che affissero alla porta del monastero.

Quest'anno 1797 fu per l'Italia fecondo di grandi e stranissimi avvenimenti. Nel suo principio, cioè li 25 e 26 di Gennaio avvenne fra Francesi ed Austriaci la famosa battaglia di Rivoli (16 Gennaio), la quale decise della sorte di Mantova, dappoichè, posta in rotta l'armata del Generale Alvinzi, i Francesi presero Mantova (2 Febbraio), e penetrarono fino a Trento.

Li 16 Marzo il generale Bonaparte passò il Tagliamento con quarantamila soldati. Ad onta che quel fiume si trovasse allora senza acqua sulla strada che da Valvasone conduce a Codroipo, il bravo e celebre Principe Carlo d'Austria, dopo d'aver spediti in salvo i carriaggi e la stanca milizia, retrocessa dalla Piave, fece a Francesi per un giorno intero resistenza valorosa con soli cinquemila granatieri e cinque canoni, i quali s'intesero per tutto quel giorno a roboare, e dalle vicine colline di Fanna si poteva osservare il continuo fuoco sino ad un ora della notte.

Varie furono le voci intorno alle perdite dei Francesi in quella giornata, benchè fosse poca la forza che loro contrastava l'avanzamento. Chi disse che avevano perduto cinquemila uomini, chi disse meno, chi ancora di più. Ma qualunque calcolo può essere incerto, perchè i Francesi, lavorando nelle giare del Tagliamento, seppellirono di tutta notte i cadaveri, sicchè nella mattina dietro i più curiosi che visitarono il campo di battaglia, lo trovarono sgombrato da cadaveri.

Il giorno 17 il generale Massena, passando per mezzo il Friuli, lasciò dovunque le traccie dei suoi verticinquemila malvagi soldati, che commisero violenze, rapine e lagrimevoli tralli d'innonestà, e passò il Tagliamento a Spilimbergo portandosi per la Pontiebbia in Carinlia, mentre Bonaparte si avanzava per la via di Gorizia.

Giunti a Legben (Leoben), i Francesi si trovarono circondati da numerosi eserciti et a mal partito. Bonaparte chiese al Principe Carlo un armistizio e fatalmente l'ottenne. Questo decise della sorte della nostra Repubblica di Venezia.

(Nota nel Registro dei nati di Fanna del Parroco D. G. Borsatti).

19 Marzo. — Il Capitano di Cordovado partecipa al Vescovo giurisdicente d'aver ricevuto ordine dal comandante di piazza di Valvasone, per la Repubblica Francese, di mandare cola entro ventiquattro ore: Dieci carra di fieno, otto Botti di Vino, 2,000 razioni di pane, sessanta staja di Avena e sei bovi da macello, con minaccia delle esecuzioni militari. Dichiarò esser impossibile al comune di Cordovado la soddisfazione di un così enorme aggravio e lo prega di richiedere di consiglio la Comunità di Portogruaro, per ovviare al minacciato pericolo.

26 Marzo. — Le chiese di S. Giovanni e dei SS. Rocco e Sebastiano di Spilimbergo vengono volte dai Francesi in ospedale per feriti.

27 Marzo. — Il gastaldo di S. Giovanni di Casarsa ricorre al Vescovo giurisdicente contro gli arbitri dei commissari alle requisizioni militari di Valvasone, Asquini e Ceparo, che dispoticamente caricavano all'ultimo grado il Comune di requisizioni insopportabili e lo avevano ridotto all'estrema miseria.

4 Aprile. — Si domanda la riapertura delle chiese di S. Maria delle Grazie presso il ponte della Motta, e di S. Lorenzo e San Rocco di S. Vito, profanate dalle truppe Tedesche.

11 Aprile. — Pietro Antonio Cauto (ex calzolaio) di Spilimbergo Commissario per le requisizioni militari impone al Capitano di Medun la contribuzione, entro due giorni, di quattro Buoi da macello, quattro botti di vino, venti staja di frumento, trenta di Avena o segala, trenta passa di legna.

Nel dare partecipazione di ciò al Vescovo, il Co. Livio Colossis scrive: Questa sera una nuova commissione è venuta da Spilimbergo ed arrivata ad una ora di notte per avere dodici carri domani alle ore 10 a Spilimbergo onde condurre effetti della truppa Francese o a Pordenone o a Osoppo...

Questo Comune sapendo che altri carri sono stati tenuti via, comunque chiamati per Osoppo o Pordenon, anche quindici giorni, con eccidio degli animali, non s'adatta ad

andarvi. Questo Comune à esborsato d'offerla volontaria ducati duecento, à mantenuto un mese un picchetto di cavalleria Austriaca... etc.

12 Aprile. — Il Vescovo prescrive pubbliche preghiere per la conservazione e prosperità della Repubblica Veneta.

7 Maggio. — I Deputati alla Municipalità di S. Vito pregano il Vescovo d'inculcare ai Parrochi che siano benevoli al nuovo governo che sta organizzandosi in Friuli.

9 Maggio. — Il parroco di Cavasso Nuovo, richiedendo una facoltà di cura, riferisce al Vescovo che un messo mandato a Portogruaro non potè compiere il viaggio, perchè sopra S. Vito dovè nascondersi e fuggire da un picchetto di Francesi che furiosi lo inseguivano. Nessuno poteva più azzardarsi a viaggi, perchè tutti erano sbalorditi da incursioni tanto spaventevoli. Il giorno precedente, passando una di quelle turbe di Francesi per Tauriano, aveva spogliato e dato l'ultimo sacco a molte famiglie.

22 Maggio. — Libertà — Virtù — Eguaglianza. Con queste premesse la Provvisoria Municipalità di Portogruaro (nell'anno primo della libertà Italiana), partecipa al Cittadino Vescovo la sua istituzione fatta nel giorno precedente dall'Ajutante Generale Noel-Howard, per ordine del Generale di Divisione Serrurier, sulla base della Libertà e dell'Eguaglianza che sono il fondamento della nostra Religione, e prega il Signor Vescovo a prestarsi senza ritardo ad insinuare al Popolo la dipendenza alla Municipalità e la pronta obbedienza alle leggi.

30 Maggio. — Nelle imponenti circostanze in cui si trova la Municipalità, l'Argenteria delle Chiese, luoghi Pii, Corpi Ecclesiastici della Città di Portogruaro vienè posta sopra il santo Monte di Pietà, impegnata per la riflessibile somma di L. 36,946.

3 Giugno. — Portogruaro. Ieri, che fu li due Zugno, si ha ricevuto una Requisizione per l'esercito Francese, la quale tra formento, vino, vena e scarpe ascende alla somma di tremilla ducati, mentre che la scorsa settimana ne fu un'altra che arrivò alla somma di Ducati duemilla, compreso il fieno e strame. (Dalla Cronaca di M.^r M. Muschietti — edita dal Cav. Bertolini).

10 Giugno. — Portogruaro. È giunta la commissione di dover provvedere lenzuoli e paglioni in numero grande. (Ibi).

2 Luglio. — Il Governo democratico centrale del Friuli, per togliere qualunque rimota suspizione e per rassodare la calma nel Popolo Sovrano, invita il Cittadino Vescovo di Concordia a prestare il giuramento — f. Bojani Presidente.

24 Luglio. — Portogruaro. Giunse qui la Flotta Francese con tutti gli attrecci militari e il consumo giornaliero è indicibile. (Ibi).

30 Luglio. — Portogruaro. Fu condotta via l'argenteria qui unita da queste vicinanze,

ridotta in pezzi, e chiusa in sette cassoni tiratti da sei cavalli a stento e dieci soldati, compresi due Offiziali di scorta. (Ibi).

4 Agosto. — La febbre castrense mena strage a Pordenone.

11 Agosto. — La Municipalità di Polcenigo implora la riapertura della chiesa di S. Rocco, profanata dai Francesi, desiderando solennizzare la festa di quel Santo per la cessazione della epizoozia.

31 Agosto. — La Municipalità di Pordenone domanda la riapertura della chiesa di San Giorgio, ridotta a magazzino militare, per consolazione di quel popolo che sotto il peso di tante miserie e lagrimevoli circostanze, desidera almeno avere il conforto della S. Messa.

2 Settembre. — La Municipalità di Latisana scrive a quella di Portogruaro: In mezzo ad una oppressione di mali che ci circondano non ommettiamo di darvi quel suffragio che può essere compatibile con le attuali nostre circostanze. Dal nostro Commissario vi saranno offerti stara cinquanta di formento, venticinque di vena e venti carra di fieno. Potrete rilasciargli le rispettive cauzioni — Salute e fratellanza —

17 Settembre. — Portogruaro. Partì di qua la maledetta compagnia de' Francesi in numero di cinquecento. Ne giunse un'altra, venuta da Oderzo, anche questa composta di cavalleria e fanteria. Intanto la spesa ordinaria è e fu di Ducati 500 al giorno. Anche questa andò più innanzi e passò alla Tisana, ove si spianò una strada per andare a Palma; si pensò di costruire un ponte sopra il Tagliamento, e si provvide di altra strada retrograda ora per la Larmentarezza a Portogruaro, già in parte rialzata, ora per il Molinato (Alvisopoli). Spese, stancheggi, requisizioni esorbitanti... Intanto restano spogliati molti particolari de' suoi cavalli, ed ove erano più generosi, là più inclinò il genio di questi maledetti Francesi, ladri tutti, assassini, inimici della vera fede e dei suoi costumi (Cron. Ibi).

18 Settembre. — Con una semplice ricevuta, fu obbligato il Cassiere del S. Monte di Portogruaro, Co. Damiano Della Volta, di esborsare allre L. 5,000 alla Municipalità, sul pegno dell'Argenteria delle Chiese della città.

22 Settembre. — La municipalità di Spilimbergo, per pagare il grandioso deficit causato dall'acquisto dei generi a credito, provveduti e già consumati dalle truppe accantonate in quel paese impone un prestito forzato ad alquanti possidenti del circondario, fra i quali il Vescovo di Concordia. Questi però si rifiuta, perchè già obbligato dal Governo Centrale a pagare, per lo stesso titolo, duemila e più Ducati.

31 Ottobre. — La municipalità di Cordovado voleva ritenere quel castello vescovile

come proprietà nazionale. M.^r Bressa lo rivendica come suo, ma il comandante di piazza lo fa invece occupare dai convalescenti della Legione Cisalpina.

1798. — 8 Gennaio. — Il Cassiere della Municipalità di Portogruaro, Bevilacqua, riceve L. 22,200 esborsate da alcuni particolari a prestanza sforzata per sovvenire ai bisogni delle Truppe Francesi.

10 Gennaio. — Si insedia il governo Austriaco in Udine.

11 Gennaio. — Portogruaro. Mille e quattrocento pedoni Francesi discendono da Palma a pernottare in questa Città, li quali poi sono passati alla Mota la mattina subito alle ore quattordici. (Cron. Ibi).

14 Gennaio. — Portogruaro. Il Prelato passò a Pordenon per cantare il Te Deum. (Cron. Ibi).

15 Gennaio. — La Rappresentanza Distrettuale, succeduta alla Municipalità di Portogruaro ordina al Massaro del Monte di consegnare al canonico Sagrista l'argenteria del Capitolo che serviva in addietro di ornamento all'Altar Maggiore e ciò per decorare la Sacra Funzione per il rendimento di grazie a Dio Signore per il fortunato ingresso delle Truppe di S. Maestà l'Imperatore Nostro Augusto Sovrano.

29 Gennaio. — Un Ufficiale austriaco con trenta uomini si porta a Cordovado a tenere in buon ordine e tranquillità quel paese.

Febbraio. — Si ripristina l'antico ordinamento feudale. Il Vescovo riassume il governo de' suoi castelli e i suoi titoli, designa i Capitani e Gastaldi e le altre cariche, vi fa pubblicare il Proclama 6 Febbraio di S. Eccell. Oliviero Co. di Wallis Ciambellano di S. M., fa sigillare le carte delle ex Municipalità democratiche.

22 Febbraio. — Dovendosi approvvigionare le Truppe per altri quindici giorni, viene imposta alla Comunità di Portogruaro la trasmissione entro tre giorni di lib. 30,000 di fieno, 8,000 di paglia, otto passa di legna.

11 Aprile. — La povera gente di Portogruaro deve per fino sloggiare da suoi tuguri per dar alloggio alla Cavalleria ivi accantonata.

24 Aprile. — Il Vescovo si lamenta colla Cesarea R. Deputazione Economico-Militare Friulana della imposizione fatta al Comune di Tramonti di Sotto, per 24,000 libbre di fieno, perchè eccedente le risorse di quel paese.

1 Agosto. — Il Sommo Pontefice, attesa l'incertezza del suo destino, commette al Patriarca di Venezia le facoltà che prima erano esercitate dal Nunzio presso la Serenissima Repubblica.

3 Settembre. — Il Supremo Generale comando ordina di consegnare entro Ottobre 12,000 stara Formento. I Deputati della Patria fissano la tangente di Portogruaro, per questa imposizione, in staja 199, riser-

vandosi d'indicare in quale dei magazzini dovrà essere depositata.

30 Settembre. — Al Comune di Portogruaro viene imposto di provvedere una grossa quantità di legna per i bisogni delle Truppe accampate fra Roveredo e Pordenone.

5 Novembre. — Il Comune di Saletto, nella giurisdizione di Cordovado viene obbligato a ripartire fra i possidenti il debito di L. 497.00, fatto per le requisizioni Francesi.

15 Novembre. — L'imminente arrivo in Friuli di un Regimento di Cacciatori a Cavallo da aquartierarsi sulla destra del Tagliamento, obbliga il Colonello Leventier a prescrivere altre gravissime requisizioni.

14 Dicembre. — Il Co. Damiano Della Volta viene mandato dalla Comunità di Portogruaro alla Commissione delle Sussistenze militari di Valvasone a rappresentare i bisogni immediati di Avena, di Legna e di fieno per la truppa accantonata in detta città, e la necessità di un pronto provvedimento a sollievo della povera Comunità.

27 Dicembre. — I Conservatori del Monte di Pietà di Portogruaro domandano alla Comunità la restituzione delle L. 9058, pagate alla ex Municipalità e danno la nota delle Argenterie delle chiese di Portogruaro, che ancora stavano in deposito.

Della Scuola del SS.^o — 2 Lampade, 6 Candelieri, 4 vasi, 1 Croce, 3 Tavoline per L. 4,800.

Della Scuola della Ceriola — 2 Lampade, 6 Candelieri, 1 Croce, 3 Tavolette, una Corona, 6 Reliquiari per L. 4,950.

Della Scuola del Cristo — 2 Lampade, 1 croce per L. 1,080.

Della Scuola di S. Rocco — 1 Lampada, 1 croce per L. 700.

Della Scuola della Concezione — 1 Lampada, 8 candelieri, 1 croce, 6 vasi, 3 Tavolette per L. 4,400.

Della Scuola di S. Antonio Ab. — 2 lampade, 1 croce per L. 1,380.

Della Scuola di S. Antonio di Padova — 1 Lampada, 6 Candelieri, 1 croce, 3 Tavoline, 1 ghirlanda, per L. 2,860.

Della Scuola di S. Gottardo — 2 Lampade, 6 candelieri, 2 croci nette di tarra per L. 5,027.

Della Scuola di S. Tomaso — 1 lampada, 1 croce per L. 1,210.

Della Scuola del Rosario — 2 lampade, 2 croci, 2 corone per L. 1,310.

Della Scuola dello Spirito S. — 1 croce per L. 264.

Dell'Oratorio dell'Annunziata — 1 Lampada, 1 croce, 3 Tavolette per L. 1,000.

Della Scuola di S. Nicolo de Marina — 1 Lampada, 1 croce, 2 candelieri, per L. 1,700.

Della scuola del Carmine — 1 Lampada, 2 croci per L. 780.

Dell'altar maggiore di S. Agnese — 1 Croce, 1 Lampada per L. 825.

Del Capitolo di Concordia — 6 candelieri, 1 croce, 4 Reliquiari, 3 Tavolette per L. 3,760.

Summa tutto per L. 36,946.

(La fine al prossimo numero).

VITA GORIZIANA NEL SECOLO XVIII.

DUE CONFERENZE

tenute al Gabinetto di Lettura di Gorizia

Martedì 2 e Venerdì 5 Aprile 1889.

(continuazione dell'ed. v. n. 1, 2, anno V).

Quando usciva il nostro periodico, il dissidio tra Chiesa e Stato che, per le innovazioni ordinate da Giuseppe II, doveva pochi anni dopo scoppiare in modo sì acuto, non esisteva ancora.

Lo stato ci teneva a dimostrare pubblicamente il suo rispetto verso la religione e voleva che i suoi impiegati precedessero in questo riguardo col buon esempio, prendendo parte ufficialmente a tutte le sacre solennità ed adempiendo le pratiche religiose. Così vediamo nel N. 43 della nostra *Gazzetta* che il 13 aprile 1775, nel giorno di giovedì santo tutti gli impiegati presero uniti la Comunione alla metropolitana, obbedendo ad una sovrana risoluzione.

A quanto sembra però, la calma era apparente soltanto e qualche avvisaglia della lotta futura noi la troviamo nella nostra *Gazzetta*.

Già nel suo primo numero essa pubblica il tenore del Decreto aulico 7 maggio 1774 col quale ordinavasi al clero di sopprimere dal Breviario la lezione «tanto erronea quanto pericolosa» *de potestate pontificis deponendi monarchas* coprendo il passo relativo con carta bianca. Ai trasgressori minacciavasi il sequestro del breviario ed una severa procedura.

Sembra che questa disposizione avesse suscitato nel clero qualche scandalo, giacchè nel susseguente numero del 7 luglio 1774 troviamo, che il vice capitano conte Rodolfo Coronini aveva incaricato il canonico di questa metropolitana mons. de Iacomini, dottore in teologia e professore di Gius. canonico, di sostenere in alcune conferenze la legalità di quel Sovrano Rescritto onde «spregiudicare i prevenuti riguardo a certi pontifici diritti».

Ma chi con calore ed efficacia sostenne le ragioni dello stato di confronto alla Chiesa pubblicando in proposito l'opera dal titolo: *La indipendenza temporale dell'Impero dal sacerdozio*, fu l'abate Antonio Grandi, uno dei più svegliati e spregiudicati ingegni che nella seconda metà del secolo decorso vantasse la nostra provincia.

Era nato a Gouars nel 1718, aveva studiato lettere a Gradisca, filosofia e teologia in Udine, giurisprudenza a Padova. Passò

cinque anni a Venezia, mentore di un giovane erede della potente famiglia Pisani, ed ivi si diede anima e corpo agli studi suoi prediletti, fra i quali non ultimo quello sulle relazioni del potere ecclesiastico colla podestà secolare. Ivi tradusse in italiano, corredandola di molte note ed aggiunte, l'opera di Puffendorf del dovere dell'uomo e del cittadino.

Nel 1773 venne chiamato a Gorizia ad occupare la cattedra di filosofia morale ed insegnò poscia nel neoeretto ginnasio diritto e storia ecclesiastica, assumendo in pari tempo la direzione degli studi di teologia e filosofia.

Il Morelli così ci descrive l'uomo: «il fuoco che gli scintillava negli occhi annunciava la vivacità e prontezza di spirito onde animava la sua conversazione. La lingua veneziana da esso per tanti anni esercitata..., la facilità ch'egli aveva nello spiegarsi e nel comunicare i suoi pensieri dava alla sua naturale ilarità una nuova grazia in tutti i racconti. Era semplice e sistematico nel metodo di vitto e l'unico suo trattenimento era un passeggio che tutte le sere faceva nel giardino dei cappuccini.»

Gli ultimi anni di quest'uomo furono ben tristi: soppresso il ginnasio di Gorizia e di lì a non molto anche il seminario arcivescovile, fu messo in istato di riposo con un terzo del suo stipendio. L'indigenza venne a picchiare alla sua porta ed egli dovette a poco a poco privarsi dei suoi più cari amici, dei libri, con quale intimo strazio dell'animo può dirlo solo chi tra essi e con essi ha l'abitudine di vivere. Questa disavventura lo aveva prostrato e reso cagionevole di salute. Non pertanto la sua fermezza d'animo, l'alto sentire che di sé e dell'umana dignità aveva, gli resero possibile di dissimulare il suo stato fino agli amici più intimi — e ne aveva parecchi — per modo, che quando essi scopersero la sua situazione ogni rimedio riusciva inutile. Venne amorevolmente ricoverato dai padri cappuccini, dove terminò di vivere il 3 novembre 1786.

Delle chiese di Gorizia poco pur troppo ho a dire. Esse non vanno famose né per eccellenza di architettura né per tesori d'arte. La metropolitana ebbe l'attuale sua forma negli anni 1682-1702 e la bella volta è dovuta al pennello di Giulio Qualeo da Laino presso Como che la scoprì al pubblico li 15 settembre 1702. Il quadro che sta dietro l'altar maggiore e rappresenta la B. V. Assunta viene attribuito al Tintoretto e un'altra Assunta, dovuta a Palma il vecchio, esisteva allora nella chiesa dei Cappuccini, mentre un altro quadro di merito, rappresentante S. Michele, del pittore Veronese Cignarol, morto nel 1770 adornava la chiesa dei Francescani. Il tesoro della nostra chiesa metropolitana, da noi ammirato l'anno passato all'esposizione artistica e in gran parte eredità di Aquileja e venne qui trasportato il 29 settembre 1753

assieme alle molte sacre reliquie di quella chiesa patriarcale.

La chiesa più appariscente è senza dubbio quella dei Gesuiti. Si principiò ad erigerla nel 1654 ed il lavoro era proseguito con tanta alacrità che nel seguente anno era pressoché terminata la fabbrica. O fosse la fretta del lavoro, o la poca abilità del maestro, la fabbrica crollò ed il giudizio condannò il capo-maestro a rifarla a sue spese. Sembra però che la condanna fosse inefficace, giacché appena nel 1721 si ripresero i lavori che ebbero termine soltanto nel 1747. Un gesuita romano è l'autore del bell'affresco che occupa tutta la parete dietro l'altar maggiore e rappresenta l'apoteosi del santo titolare.

Li 18 febbraio 1774 moriva in Gorizia Carlo Michele conte Attems, primo nostro arcivescovo, della cui pietà e filantropia ebbi già ad occuparmi. La nostra *Gazzetta* ci comunica nel suo primo numero la nomina del di lui successore, Rodolfo conte D'Edlingen e ci dà una quantità di notizie sul di lui conto.

Così troviamo nel N. 44 che S. M. l'Imperatrice gli regalò parecchi sacri paramenti, nel N. 45 che la stessa Imperatrice gli fece dono per se e successori di una croce pettorale e di un anello con brillanti di gran valore.

Nel N. 47 troviamo descritto il solenne ingresso dell'arcivescovo nella città di Gorizia, avvenuto li 13 maggio 1775 e nel N. 48 troviamo che il Capitano conte Lamberg, addì 23 maggio di quell'anno, gli concesse il possesso temporale.

Questo arcivescovo ebbe a sostenere una fiera lotta coll'Imperatore Giuseppe II per il suo rifiuto di pubblicare l'editto di tolleranza, lotta nella quale soccombette. Dovè rinunciare alla dignità arcivescovile, si riparò a Roma ed indotto dalla minaccia di togliergli la pensione, si ritirò a Como, già sua chiesa suffraganea, dove morì.

A proposito di questo arcivescovo, il Da Ponte narra un grazioso aneddoto che, valendo a gettar qualche luce sulle condizioni di quei tempi, voglio riferire.

L'arcivescovo aveva ottenuto dalla munificenza di Maria Teresa annue pensioni per tutti i suoi famigliari: padre, madre, fratelli, sorelle e persino per i domestici.

Un giorno, trovandosi in udienza presso l'Imperatrice, essa nel congedarlo gli chiese se avesse qualche desiderio da esprimere, al che l'arcivescovo rispose: V. M. ci ha tutti beneficiati, non rimangono più che i due vecchi cavalli di mio padre, due buone bestie che l'hanno servito trentatré anni e che gli converrà vendere non avendo egli i modi di mantenerle senza servirsene. Prima di uscire dalla camera, l'arcivescovo aveva già ottenuto un assegno di pensione di annui fiorini 300 per le vecchie e buone bestie di suo padre.

Colla *Gazzetta* nostra, noi assistiamo all'alienazione del patrimonio appartenuto alla Compagnia di Gesù ed entriamo in piena rivoluzione scolastica.

Piantarono i Gesuiti il loro collegio in Gorizia nel 1616 in una casa adiacente alla chiesa di S. Giovanni. Non avevano dapprima che una scuola elementare latina. Nel 1621 trasferivansi in piazza grande e completarono la loro scuola aggiungendo alla prima grammaticale, la sintassi, la poesia e la retorica. A questi corsi si aggiunsero più tardi quelli di logica, casuistica, metafisica e diritto canonico. Nei corsi inferiori la lingua d'insegnamento era l'italiana, nei superiori la latina. La loro scuola — dice il Rossetti — poco insegnava e nulla perfezionava, ma almeno nulla soffocava e nulla guastava, mentre altre scuole vogliono insegnar molto perché nulla s'impari.

Grande era il numero degli scolari e nel 1657 ascendeva a 500. L'ordine esercitava sopra di essi una specie di giurisdizione in forza di privilegio concedutogli nel 1629. Sembra però che non usassero soverchio rigore, se i nostri storici lamentano le frequentissime misse ed altre trasgressioni, alcune clamorose, e congiunte con fatti criminali, nelle quali gli scolari figuravano campioni.

Clemente XIV aboliva la compagnia nell'anno 1773 ed il nostro conte Rodolfo Coronini che allora fungeva da vice-Capitano pubblicò il tenore della Bolla papale ai religiosi residenti in Gorizia, all'uopo radunati nel loro refettorio. I loro beni andarono venduti e la *Gazzetta* nostra nel suo N. 6 pubblica che, principiando col giorno 18 agosto 1774, verranno alienati mediante subasta gli effetti mobili già appartenuti alla compagnia, cioè: quadri, letti, stagno, rame, biancheria ecc. Nel N. 26 essa dà notizia che per l'incanto dell'ex Collegio venne fissato il 6 febbraio 1775; nel N. 49 pubblica l'incanto dei beni in Precenico e Dorimbergo, fissato pel 21 giugno 1775 e nel N. 3 del 1776, quello di 32 botti di rovere, cerchiato in ferro, fissato pel 23 luglio 1776.

Coll'abolizione della Compagnia di Gesù Gorizia perdeva quei maestri che per oltre un secolo e mezzo ebbero ad educare i suoi figli. Conveniva provvedere alla loro sostituzione e questa pur troppo avvenne con maestri forastieri che seco portarono nelle nostre scuole la loro lingua.

Il cambiamento non poteva però seguire così presto, e se noi, colla nostra *Gazzetta* alla mano, assistiamo alla istituzione delle scuole normali tedesche, ordinata coll'aulico Decreto 26 dicembre 1774, se noi vediamo devolversi a vantaggio di queste il salario pagato ai predicatori italiani che durante la quaresima e l'avvento venivano a Gorizia ed a Gradisca, e stabilire in loro favore, con Decreto 6 maggio 1775 una tassa mortuaria fissata in fior. 2 per lo stato signorile, in

fior. 4 per l'ordine equestre ed in car. 30 per l'ordine nobile, mercantile e magistratuale; assistiamo pure agli ultimi sprazzi di luce della nostra secolare accademia degli studi.

Un editto del 22 ottobre 1774 fissava l'apertura delle classi inferiori, che avevano sei corsi, pel 4 ottobre, mentre la solenne apertura delle classi superiori, che in senso stretto formavano l'Accademia degli studi, avvenne il 21 novembre 1774. Il N. 19 ci dà l'elenco dei professori neo-nominati con a capo quel Michele Grandi di cui ebbi già a parlarvi ed a lato, tra altri, Michelazzi professore di fisica, Guelmi trentino professore di matematica ed il cormonese Miotti professore di logica, metafisica, diritto naturale e morale filosofica.

Nel N. 44 troviamo come il 26 aprile 1775 parecchi giovani studiosi sostennero un esame di storia naturale, ed in altri numeri della *Gazzetta* si pubblicano i nomi di quegli studenti che pubblicamente assoggettaronsi ad esami e sostennero delle tesi nelle più svariate materie, come logica, matematica, filosofia, trigonometria, teologia e fisica.

Purtroppo questa vita intellettuale doveva ben presto cessare, come cessò di fatti col l'arrivo dei Piaristi che il 14 dicembre 1780 assunsero la direzione delle nostre scuole.

Se però la lingua e la coltura italiana ricevette il colpo di grazia tra le pareti scolastiche, essa continuò non pertanto a germinare tra il popolo nostro, il quale, rimanendo italiano nella sua lingua, nei suoi gusti, nei suoi costumi, diede in ogni tempo alla patria dei figli che seppero paralizzare i funesti effetti della scuola, studiando con amore la propria lingua, ispirandosi a quei grandi che la fecero ricca, bella, invidiata. La serie dei nostri uomini illustri non si chiude col settecento; essa continua nell'800 non solo, ma dà tali bagliori da rendere gloriosa la nostra piccola patria. Ascoli, Baserina informino.

* *

Il più volte citato maligno scrittore della raccolta *Della Boniana*, il cui lavoro deve essere stato scritto tra il 1790 e il 1795, fa ascendere la popolazione di Gorizia a precisi 9026 abitanti. Io veramente, facendo un calcolo di probabilità, l'aveva valutata a circa 7000, perchè non aveva tenuto conto dei sobborghi che nel 700 unironsi a Gorizia e precisamente dei sobborghi Cornio e Piazzutta sui quali il nostro comune aveva acquistato per 1000 fiorini il diritto giurisdizionale. Le unite Contee, a capo delle quali essa stava, potevano avere dai 110 ai 120.000 abitanti, risultando da una statistica del 1754 che la Contea di Gorizia ne aveva 80.019 e quella di Gradisca 22.318. A proposito di Gradisca, volete sapere quale era nel secolo XVIII il valore preciso di quella contea? —

1964.339 fiorini e 56 car. La fortezza di Gradisca era stimata fior. 600.000 e 30.000 Aquileja.

Povera Aquileja! Era un dì, come canta il porporato suo poeta,

Emula a Roma una città superba
D' uomini, d' armi e di dovizie piena,

ed ora i pochi avanzi che di se pur serba si valutano fior. 30.000 quanto vale oggi una mediocre casa nella nostra città!

Tornando alla popolazione di Gorizia, il manoscritto *Della Bona* la divide in quattro classi: Clero, lavoratori di seta o tessitori, cittadini e nobili.

Ho già detto che l'autore di quello scritto era a noi decisamente avverso; perciò se può prendersi per buona moneta il bene che dice delle cose nostre, è necessario di non prestargli fede sulla parola quando sul conto nostro si sciacqua la bocca. Così non bisogna credergli quando dice, che i preti — eccettuati gli scolopi — erano quasi tutti decrepiti ed impotenti; che i tessitori, i quali ascendevano alla rispettabile cifra di 2000, erano gente oziosa, vagabonda e ladra; che la nostra nobiltà era economicamente rovinata e dell'antico lustro non conservava che i fumi, vivente in un ambiente di corruzione, disutile a se ed alla patria; non bisogna credergli sulla parola quando egli — e qui prego di non ritenermi per un testimonio vizioso — chiama gli avvocati una razza infesta, una manica d'impostori e d'ignorantoni.

Gli si deve invece prestar fede — e le prove le abbiamo tutte di sotto gli occhi — quando egli dice che le donne nostre di ogni rango sono gentili, manierose, ben fatte ed esemplari le fanciulle. E così pure, giudicando dalle condizioni floride della nostra città e dal carattere generale dei cittadini, non ismentito neanche ai giorni nostri, devesi ritenere veridico il giudizio lusinghiero ch'egli fa del cittadino, chiamandolo fedele, generoso, amante di spettacoli, assiduo nei lavori, allegro e ricco.

La vita goriziana aveva nella seconda metà del secolo XVIII subito un gran cangiamento, non tale però da giustificare il giudizio che ne fa il Morelli, del quale mi sono già occupato nella prima parte di questo lavoro.

Le costumanze e le occupazioni erano anche allora conformi a quelle della nazione italiana, come eran quelle del secolo XVII. Soltanto erano costumanze ed occupazioni italiane conformi al secolo che correva, cioè che il Morelli, tutto preoccupato del confronto tra questo ed i secoli che lo precedettero, non sa avvertire.

L'amore per gli esercizi e gli spettacoli che danno risalto alla forza e destrezza fisica non era spento ancora; e noi vediamo la nostra *Gazzetta* annunciare per la fiera di San Bortolomeo dell'anno 1776 il gioco del

pallone, così popolare in tutta Italia e cantato dal Leopardi, grande infelice che nell'altrui formosa robustezza specchiava la miseria delle deformi sue membra. Ma accanto a questo, altri gusti, altri bisogni erano sorti: gusti e bisogni richiesti dalla maggiore coltura, dal dirizzamento dei costumi divenuti più civili e più umani. Da ciò le conversazioni, i casini, i teatri, le accademie scientifiche e letterarie, tutto ciò che rendeva bella ed elegante la vita nelle capitali d'Italia e che qui pure non indegnamente riflettevasi.

Purtroppo ben poco posso dirvi della vita intima dei nostri maggiori. I cittadini conservavano ancora i costumi patriarcali di un tempo. Il capo di famiglia era sovrano, rispettato e temuto dai dipendenti che incondizionatamente seguivano ogni suo cenno. Le pratiche religiose erano rigorosamente osservate, come osservate scrupolosamente erano le usanze tradizionali che a Natale ed a Pasqua richiedevano quelle date specialità di pietanze, quelle date passeggiate, quel dato vestito. Qualche cosa di più mi è dato di dirvi della vita signorile.

La nobiltà, si trovasse in campagna od in città, faceva, può dirsi, vita comune e brillante.

Le case, riattate secondo il gusto ed i bisogni d'allora, arredate col lusso capriccioso di quei tempi, avevano perduto il loro aspetto triste, freddo, proprio dei secoli passati, quando il pavimento era coperto di mattoni, il cielo delle stanze mostrava le travi ignude e la luce penetrava scarsa e verdastra attraverso le piccole finestre dalle vetrate composte di vetri piccoli, rotondi, uniti assieme mediante correntini di stagno. Gli uomini non le fuggivano più; anzi raccoglievansi in esse a geniali convagni, dove la conversazione spigliata, i giuochi di società, la musica facevano volare il tempo.

Ed in questi convagni troneggiava la donna che, smesso lo spirito maschile di cui la necessità dei tempi trascorsi l'aveva improntata, aveva riassunto tutte le grazie proprie al suo sesso e con quelle incatenava e presso di se teneva prigionieri i cavalieri.

Una viva pittura della vita dei nostri nobili tanto in città che in campagna, ce la danno Lorenzo da Ponte e Carlo Goldoni.

L'ultima sera dell'anno 1779 Lorenzo da Ponte trovavasi in casa del conte Luigi Torriani, molto probabilmente quello stesso che sei anni prima fece tanto brutta accoglienza al famigerato avventuriero Giacomo Casanova e che fungeva da censore dell'Accademia degli Arcadi romano-sonziaci col nome pastorizio di Pilemone Nisseo. C'era in quella sera conversazione e, dopo una splendida cena, ci si pose a giocare, cioè — osserva il da Ponte — facevasi per turno una o due volte al mese in varie case nobili, deponendo il danaro perduto al gioco in un vaso di terra con una fessura e disponendo dello stesso in un giorno prefisso per qualche divertimento.

In quella sera doveva rompersi il salvadanaio di casa Torriani e disporre dell'importo in esso conservato.

S'intavolò la discussione ed una dama fece la proposta di una gita a Gradisca in islitta, un'altra di una mascherata a cavallo. Il buon conte Torriani, che sapeva essere il da Ponte prossimo ad abbandonar Gorizia per recarsi a Dresda e corto a quattrini, propose che il danaro venisse consegnato a lui per le spese di viaggio. Un sì! sì! unanime accolse la proposta. «La moglie del conte, angelo di bontà, piuttosto che donna» — continua il da Ponte — prese allora «quel vaso per romperlo, ma alcune damine della Società offerse di aggiungerci qualche altra moneta e il loro esempio fu da tutti con molta soddisfazione seguito. Gittò allora il conte Strassoldo che era l'ultimo offerente, quel vaso a terra e tutti a gara «si unirono a raccogliere quel danaro, a porlo in un bel fazzoletto di seta che la padrona di casa aveva in pronto, e si volle «che ella medesima mi presentasse il dono» il che essa fece con queste parole: Signor da Ponte, accettate questa offerta dei vostri amici goriziani. Possiate avere tanta felicità nel paese dove andate, quante monete sono in questo fazzoletto. Ricordatevi qualche volta di noi, che noi ci ricorderemo di voi molto spesso.

Ed ora, per la vita di campagna, consultiamo il Goldoni. Era venuto a Gorizia da giovanetto nel 1726 con suo padre, celebre medico, chiamato, come già accennai, dal conte Lantieri. Con lui portavasi a Vipacco ove passò quattro mesi col maggior diletto del mondo. I signori, dice il Goldoni, si fanno visita in famiglia. I genitori, i figli, i maestri, le persone di servizio, i cavalli, tutto si mette in moto in una volta ed ognuno è ricevuto ed ha quartiere: si vedono spesso trenta padroni in un medesimo castello.

La tavola del conte Lantieri — continua il Goldoni — era delicata e copiosissima.

Mi ricordo ancora del piatto d'arrosto che era il piatto d'etichetta: un insieme di costole di castrato o di capriolo, disposte a quadro o un intero petto di vitello ne faceva la base: eravi sopra o un lepre o fagiani ed un ammasso di starni, pernici, beccacce, beccaccini e tordi. Finivano la cupola allodole e beccafichi. Era pure d'etichetta il portare tre zuppe in ogni pranzo — cosa che nei pasti nuziali dei nostri contadini friulani suole osservarsi ancora.

I vini erano eccellenti e famoso fra questi un certo vino rosso, detto *fa' figlioli*. Per i brindisi usavansi certi bicchierini detti *glogli*, che Goldoni così descrive: Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle che andavano degradando e che erano separate da tubi, terminando in una apertura bislunga che si presentava alla bocca e dalla quale si faceva

uscire il licore. Si empiva il fondo di questa macchina la di cui sommità essendo avvicinata alle labbra, tenendo elevato il gomito, il vino che passava per le palle veniva a formare un suono armonioso onde tutti i commensali facendo l'istesso in un tempo medesimo, metteva insieme un accordo del tutto nuovo e piacovolissimo.

In quel castello il Goldoni trovò un teatrino di burattini ed egli che già sentiva prepotente la passione pel teatro, ne approfittò per divertire il Conte ed i suoi ospiti rappresentando lo *Starnuto d'Ercole* di Giacomo Martelli.

Le testimonianze di questi due scrittori credo che valgano bene a smentire quanto della nobiltà goriziana di allora scriveva malignamente l'autore del manoscritto Della Bona. Era dessa gentilmente e splendidamente ospitale ed i piaceri della mensa, delle caccie, delle cavalcate, sapeva alternare con altri godimenti d'indole intellettuale.

Non vi parlerò del movimento letterario al quale i cavalieri prendevano parte appassionata, per essere forse quella parte della nostra storia del secolo passato la più nota.

Noterò soltanto che la nostra *Gazzetta* è zeppa di notizie che attestano degli allori colti su quel campo dal conte Rodolfo Coromini, dal Barzellini, dal Guelmi, dal Grandi; vi dirò che in quel torno di tempo (1773) Morelli faceva stampare la prima parte della sua storia, colla data di Gorizia, in Udine, presso i fratelli Gallici e che il Governo veneto la fece sequestrare; che il Busiz faceva stampare la sua versione bernesca dell'*Eneide* di Virgilio. Ma non solo di letteratura si diletta-
vano i nostri patrizii: essi erano appassionati per la musica e per la drammatica e l'una e l'altra coltivavano.

Così li vediamo nelle sere del 26 e 28 dicembre 1774 dare in onore del Capitano Lamberg due rappresentazioni teatrali; vediamo li 2 febbraio 1775 andare per la prima volta in scena i patrizii gradiscani, riuniti in società di dilettanti, vediamo la gioventù studiosa calcar le scene, sia recitando a Gradisca l'8 agosto 1774 l'*Edippo* del Voltaire, sia rappresentando nel nostro seminario verdembergico addì 19 febbraio 1775 il *Telemaco* del marchese Gorini-Coris e recitando nell'intermezzo due sonetti in dialetto friulano. È caratteristico il fatto che un numero del programma di quel trattenimento consisteva in una contradanza, eseguita da 12 allievi del seminario, all'uopo istruiti dal maestro di ballo V. Sauli.

In generale, la passione per gli spettacoli era forte in ogni goriziano, a qualunque ceto egli appartenesse.

Nota il Morelli, che verso la fine del secolo XVII truppe vaganti di comici, transitando il confine veneto, venivano a Gorizia e quivi piantavano le loro tende in qualche cortile, dove gli abitanti accorrevano in folla e face-

vano di quelle grossolane rappresentazioni la loro delizia.

Forse questa inclinazione indusse lo *spettabile* Giacomo Bauden, probabilmente quello stesso al quale i Tolminotti nel 1713 demolirono la casa, a erigere in Gorizia il primo teatro, aperto nel 1739 e distrutto dalle fiamme nel 1779.

All'epoca in cui usciva la nostra *Gazzetta* questo teatro sussisteva ancora adunque, e noi vediamo agire su quelle scene, nell'estate del 1774, la compagnia comica Paganini e nell'autunno la compagnia musica volante Guadagnini che diede il melodramma giocoso *Il finlo pazzo per amore*, musicato dal Sacchini; nella primavera del 1775 la compagnia comica Cammarani e nell'estate 1776 una celebre compagnia drammatica.

Oltre a ciò in teatro si davano anche feste da ballo, come si rileva dalla *Gazzetta* dal 12 gennaio 1775, la quale avverte che al *ballo comune* tutti indistintamente dovranno comparire mascherati, privilegio questo ch'era prima riservato esclusivamente all'ordine patrizio.

E con ciò ho terminato il mio viaggio attraverso il triennio segnalato dalla comparsa della *Gazzetta Goriziana*, ben felice se il mio dire avrà destato in Voi, gentili Signore e Signori, un qualche interesse e se esso avrà invogliato taluno dei nostri giovani a rinvagare un po' del nostro passato, poco invero studiato, eppure tanto interessante e tanto ricco di utili ammaestramenti.

DOTT. CARLO VENUTI.

Saggio della parlata (dialeto) cordenonese.

Ala parola *sta*, al mùs a se ferma.

No ezi chista una biela lezion de filologia italiana ca ne dà chel espertu animal cun che fermada?

Vossaltris forsi crodarèit, sior gnès, che 'l porì mùs a se fermi a chel *sta* par la paura che davor de la parola a vegni una biela legnada sul nas; cucuc! al nuostri dotòr in tun che s seguida dal *t*, al iòt clara l'idea del finimint del motu, cioè l'idea dell'immobilità.

Infatti la pi gran part deli parolis che a uolin di finimint del motu, a scuminsin con una *s* e con una *t*.

Uardât che *statua*; zît a la *stazion*; oppur su par 'na montagna: *stentarèit* a zî su, parse che vè *stancarèit*, e cugnarèit sostâ in tuna *stamberg*, e metti i mui in *stalla*. Se una bôt a spand, *stuccala*, *stupinàla*; se voleit fermâ un passazu, metteit una *stanga*.

Insoma suoi *stuf* e basta. E se vossaltris reâdi *stufs* prin de me, podèadi dimi *st*, e iò me fermavi ancia prin.

CHARGNELADIS

IL DEUM.

(Dialecto del medio Friuli).

Se ne raccontano molte, in Friuli, che pajono — e sono, anzi — belle de' friulani contro i carnielli; come nella Carnia se ne raccontano diverse, che pajono e sono belle sul conto dei friulani. Nel genere delle prime, ne abbiamo ricevute due sillo stesso toma: *Il Deum*; *il Deu de Chargne*. In questo numero, pubblichiamo *Il Deum*, ch'è più breve: nel prossimo, l'altra, che diversifica da questa per una maggior ricchezza di particolari e per alcune circostanze che qui non sono ricordate.

Une volte i chagnei, cuan - che scomenzavin a vigni a fessi pat Friul, no vevin Dio, e si vergognavin parce an chatavin un par dut là che levin.

Tornâz in montagne il mès di lui, par là a seâ il fen, si unirin, a' lèrin dal plevan e a-i diserin che anche lor volèvin vè il lôr Dio. Fuserin consèi e a' stabilirin di maudâ in Friul une comission che a chatass e puartass un Dio anche alla Chargne.

La comission, a' contin, a' rivà fin a Orgnan. A chatarin nome il fari che al batteve sul incuin. A-i lèrin donge, a-i contarin ce che levin cirind. Il fari, che al ere un om furbo:

— Spetait — ur dis — fan' che vadi tal ort e 'o us puarti un Dio subit.

Al va tal ort, al chape un avon, lu siare in - t - une schatukate; ur al puarte e ur dis:

— Cuan' che sarès in Chargne viarzit la schatukate; al saltarà fôr svualant il vuestri Dio, e là che si pojara a - i farès la glesie.

Lègris e contenz a tornarin si pò di corind i chagnei a passà la Fele, e su par la montagne.

Il plevan e duch, oms e feminis, ur vignirin incuintri in prucission, e lu menarin là che erin soliz a fâ vizinie, sôt il tei. Il plevan, savude la raccomandazion dal fari, si tire tal mièz e al fâs meti in zenoglon dut il pais intôr di lui, duch cul chaf discuviart. Al viarz la schatukate, al salte fôr l'avon e zûd... al scomienze a svualà a tôr, spaventad a viodi tante int. A vevin une pòe malandrete che ur tornass a schampâ in Friul e duch businavin a pl podè.

— Tâchiti Deum! Tâchiti Deum!

Al ere li mo presint un chagnèl vecho cu la coce spelade, e anche lui al businave:

— Tâchiti Deum! Tâchiti Deum!

L'avon che al ere débùl parceche al ere stad tant timp cence mangià, stuf di svualà a tôr, crodind fuarsi che la coce spelade dal vecho a foss un clap, a si poè sun iè, e,

par provà se al veve anchimò bon el spiluc, tac, i dà une pontade busarone.

— Iai! — al busine il vecho.

— Al è tacad! — a businin duch, — al è tacad! — e jù uichs di gust.

Ma cuan' che la comission stade in Friul a disè anche al public che bisugnave fâ la glèsie li che l'avon si taccass; al nasse un gran davo.

Cui disève di copà il vecho e metilu in te fonde; cui che al ere miôr fa stacà il Dio par viodi là che si foss tornad a intacà.

— Sì, no, sì, no! — va e no va che no nasci une gran barufe.

Il vecho intant, capind che al passave par lui un brüt cuart d'ore:

— Distâchiti Deum! — al businave — distâchiti Deum!

E di fat l'avon si distacà, e al svualà vie pe' taviele e vie dut il pais daur. L'avon al chatà un cûf di supez sfloriz. Al va a supà; pò stuf di viodisi tant chalad si alza par aiar e ur fûi dai voi.

I chagnei a diserin che l'ere lad in cil.

A faserin li dai supez une glesiute, e il vecho de coce spelade al fo fat muini a plens vòz, come il plui den.

E cussi anche la Chargne a ve' il so Dio: anzi an verin tant che i furlans, savude la robe, ju clamarin dopo simpri *deum*.

Chapade su a Orgnan e tal pais ator.

VIGI GREAT.

ROSE MORTE

Rose che siete morte

Dentro lo snello vasellin dorato

Come animelle assorto

In sogno innamorato,

A che pensate?

Ch'è bello il morire

In un bacio d'amor che non si muta,

Una china sull'altra... e non sentire

Il sol che vi saluta?

Pensate che non val la grazia vostra

Questa vita terrena

Ed il pensier dell'avvenir vi prostra

E a lui non una speme v'incatena?

Ancor tanto pensose

Nell'aureo vasellin, cadenti rose,

Voi avete ragione

Di non amar che solo una stagione,

Una stagione sola e poi morir...

Trieste, 1891.

NELLA.

Contributi allo studio del dialetto friulano

Voci e locuzioni friulane, con le corrispondenti italiane (1) — Differenza di senso, per alcune, fra queste e quelle.

Dall' A a la Z. = Dal principio alla fine; che in italiano si dice ancora dall' A al Fio o al Ronne o al Bus.

Abitin = Abitino: due pezzetti di pannolano con la immagine della Madonna, attaccati a due nastri da portare attorno al collo.

Abadd (badd) me fradi, me sur = Sorvegliare mio fratello, mia sorella. = Badare a una cosa. — *No lu abadi, nanche fo'* come s'egli non fosse nemmeno, fo' di non accorgermi nemmeno di lui.

Acanà. In friulano ha un senso, in italiano, un altro. Accanare, significa guinzagliare il cane dietro alla preda — nel mentre che accanito, p. e. *accanito allo studio, al lavoro*, vuol dire costretto indefessamente allo studio, al lavoro; locchè corrisponderebbe al significato della voce friulana: *acand*. Così pure *acanassi*, in friulano, significa stancarsi per assidua fatica, nel mentre che *accanarsi*, in italiano, vuol dire, stizzirsi, incollerirsi.

Curtis lis àcis. = Stringere l'argomento.

No 'l capiss un àche. = Non intende buciata; anche in italiano: *non capisce un'acca*.

Acudi = Accudire.

Tirà l'aghe al so mulin = Tirare l'acqua al suo mulino (è chiaro).

Passà l'aghe = Passare le acque: mandar fuori l'orina per cura medica: bere le acque minerali per curarsi. — *Un vin, une aghe, une birre*, ecc. *che passe*: che produce un frequente bisogno di mingere.

Fa sbassà lis àlis = Far cadere le ali; tarpare le ali: cavare il ruzzo del capo ad alcuno.

Calà lis àlis = Abbassare le corna, la cresta.

Alzà lis àlis = Alzare la cresta, le corna.

Anghir = Gaffa.

Arens = Bardella. (?)

Anime buzarone = Anima bigia, gente berrettina.

Bagolà = prendere una cosa troppo alla leggera. — *La bagole masse. No bisugne lassàlu tant bagolà* = Bisogna frenarlo, rattenerlo, moderarlo, tenerlo a segno; mettere, portare, tenere a freno. *Bagolare di paura* = temere grandemente.

Chapà le bale = Prendere una briaca, una sbornia, una bertuccia, una cotta.

Ogni biel ball s'ufe = Il soverchio annoia. Il soverchio rompe il coperchio.

Robe di sott banche = Roba di sotto il banco: si dice alla roba eccellente e scelta, perchè molti venditori ripongono sotto il banco la miglior roba per riservarla agli avventori prediletti e più paganti.

Bandinèle = In italiano, bandinella, ha un altro senso, cioè: specie di asciugatoio lungo da rasciugare le mani; e propriamente quello che si tiene nelle sagrestie, e ne' refettori dei frati, il quale è un pannolino lungo infilato in due rulli fissi al muro, su' quali gira. In oggi, la stessa parola si usa anche per cortina.

Savè barghemend = Saper barcamenare (è chiaro). Giusti: *Barcamenandosi* — *Tra il vecchio e il nuovo*.

Bardassà = Frucchiare: metter le mani per ismania di darsi faccenda, in diverse cose, ma con gran moto, senza senno e gravità e senza che le cose ci appartengano. — *Bardasse* dicesi in senso spregiativo di una donna che meriti poco credito non tanto per la sua onestà, quanto pel suo intromettersi in tutto, pel suo strafare senza misura.

Bati lis brucis = Battere le gazzette. Battere la borra: aver gran freddo.

Bati dâr, tign dâr = Non cedere, durare: Chi dura la vince.

Batisi in colpe = Battersi il petto.

Bati le birbe = Essere o andare in birba: vivere limosinando e ozieggiando.

Fiere batàcule = Moterello: c'è un po' di moterello. Dicesi per ischerzo, di uno che si protesti ammalato e non mostri di esserlo: *A l'ha le fiere batàcule e il mûl mangiôn*.

Batule = Garrulità, chiacchieramento. Forse da Battola, ossia quel legno del mulino che nel girare le macine si alza e si abbassa con gran romore. — It. Battologia = Disconso prolisso e fuori di proposito.

Begherlà, Berghelà = Berciare, bocciare. In italiano, begolare e bergolare significa chiaccherare senza proposito.

Beghe = Bega.

Lassà in blanc. In friulano ha un senso e significa, lasciare in sospeso, che corrisponderebbe alla frase italiana: *lasciare in asso*, nel mentre che lo stesso modo di dire, in italiano, *lasciare in bianco*, significa: lasciare spazio nelle scritture da potervi scrivere a suo tempo.

Un bocòn di fantàtt, di fantate = Una bella tacca d'uomo; una bell'asta di donna.

Avè il botòn in ta còpe, dàur la còpe = Essere citrulli; baccelloni da sgranare con l'acetta.

Dà une botonade = Dare, gittare, sputare un bottone, una leggiera offesa. Affbbiar bottoni senza occhiello.

Chadè ju brazz = Cascare le braccia; cadere il cuore; cadere l'animo.

(1) Queste ultime, cioè le voci e locuzioni italiane, non si trovano nel voc. friul. Pirona.
Anche alcune voci e locuzioni friulane qui registrate non si trovano nel Pirona.

Calje = *Callia*. *Ge calje!* = Guarda che callia!

Cè - tante cœhe! = Aver della chiella (bòria).

Tochâ un brutt canlin = Toccare un tasto falso, un brutto tasto (inopportuno, disgustoso).

Alza le cõe = Levare o alzare la coda.

Meli le cõe fra lis giambis = Mettersi la coda fra le gambe.

Cui che a le cõe di paje a paure che i chapi fûg = Chi ha la coda di paglia, ha paura che gli pigli fuoco. Chi ha la coda di paglia ha sempre paura che il fuoco non l'arda.

In le cõe sta il velèn = Nella coda sta il veleno. Lat. *In cauda venenum*.

Notâ lis chasis = Dare la caccia a uno: censurare ogni suo detto o fatto.

Nassud cu le chamèse = Essere nato vestito, essere nato col cintolino rosso; fortunato.

Le chamèse no i toche 'l cul = La camicia non gli tocca il culo. — Si dice anche di uno che abbia molta superbia.

Restâ in chamèse, cu - le rãmpide chamèse = Rimanere in camicia: rimanere miserabile.

Tirâ jû a champanis dôplis, a champanis rotis = Essere come la campana del bargello, che suona sempre a vitupero: essere sboccato, dir male senza ritegno.

Sord come une champane, jessi champanâr = Aver le campane grosse, sordo come un campanajo.

Dal zocc si taje le schêle = La scheggia ritrae dal ceppo. Chi di gallina nasce convien che razzoli o che raspi.

Dutis lis cuârs no van (simpri) par un agar = Una volta corre il cane, una il lepre: oggi a te, domani a me.

Stimâ, valê un cuâr = Non istimare, non valere un corno.

Dâ jû pai cuârs = Rompere, fiaccare le corna, o dare sulle corna a qualcuno. Si dice tanto in senso di bastonare, come in senso di sgridare, rimproverare.

Chapâ sui cuârs = Recarsi o avere uno sulle corna.

Fâ sbassâ jû cuârs = Spezzare o fiaccare le corna.

Sbassâ jû cuârs = Abbassare le corna.

Non d' hai, non d' i hai un crûd = Non ho la croce, il becco d' un quattino... Non ho da far cantare un cieco.

Fâ il mone, fâ lu cojon par no pagâ 'l dazi = Fare il minchione, il gonzo per non pagar gabella. Lat. *Cretensis mare nescit*.

Chav cuadri. Secondo il Pirona vorrebbe significare: uomo di senno; laddove, *quadro*, in italiano, dicesi per sciocco, scimmunito; onde testa quadra, vale uomo di poco senno.

Avê un sol cojon cul so amî = Due anime in un nocciolo. Essere la chiave e il materozzolo.

Se ju crôs (o anche lis ranis) vessin dirch! = Se si potesse dire o fare tutto quello che s' ha in animo. Si dice degli invidiosi che non possono nuocere.

An fatt il desio, dice il popolo, per significare: hanno fatto il diavolo, l' inferno, un ghettime; nel mentre che in italiano, *desio* è voce gentile, poetica, che vale, desiderio, la cosa desiderata. *E un desio* = È una cosa che dà sommo diletto. — *Fare l'altrui desio* = Secondarlo.

Stâ dâr = Stare alla dura. Star forte, o saldo, o sodo al macchione.

Dite, buine dite = Gaglioffo; furbo matricolato.

Le farine dal diâul va dute in sêmule = La farina del diavolo non fa pane. La farina del diavolo va in crusca. Quel che vien di ruffa in ruffa, se ne va di buffa in buffa. Lat. *Male parta male dilabuntur*.

No jê farine di fâ ôstis = Non è farina da cialde: non è uomo sincero e schietto.

Un fracc di legnâdis = Un fiacco di legnate.

Tropp — (*Une vore di* — si dice più generalmente, almeno nel medio Friuli) — *fum e pôc rast* = Molto fumo e poca brage o arrosto.

Fâ 'l cont senza l'ustir = Un conto fa il ghiottone e l'altro il taverniere. Fare il conto senza l'oste. Chi fa i conti innanzi l'oste per due volte li farà.

Lâ indevant come i giambars = si dice di chi, invece di progredire in un ufficio, è messo indietro = Far come prete Peo, il quale di prete, diventò chierico. Lat. *Bubulcus antea, nunc caprarius*. — *Ab equo ad asinum*.

Giavâ un gri de' tane, giavâ un ragn dal mâr = Raddrizzare il becco agli spavvieri. Raddrizzare le gambe ai cani. Ferrare le oche. Pestar l'acqua nel mortaio. Far la zuppa nel paniere. Fare acqua da occhi, e altri proverbi, tutti che significano: tentare cosa vana.

Fâ vigni gomit = Far venire il latte alle ginocchia. Far venir la febbre. Far venir l'asma.

Lis giambis o ju zenoi fâsin jâcum o anche jâcum jâcum = Farti le gambe Giacomo. Giacomo e anche Cecco e Gianni.

Loditi, chan, che tu as une biele cõe, oppure: *Tenti in bon, Polonie, che tu as un biell marid* = Lodati, cesto, che hai bel manico.

Cui che si laude s' inclâude = Chi si loda s' imbroda.

Cui le vûl lêsse, cui le vûl roste; oppure: *Cui le vûl cuete e cui crûde*, od anche: *Cui le vûl frede e cui chalde* = Tante bocche, tanti gusti. Tutti i gusti son gusti. C'è il il gusto del Magnanini. Ognuno ha i suoi gusti. Lat. *Trahit sua quemque voluptas*. — *De gustibus non est disputandum*.

Tigni un come l' ueli in le' lûm = Tenere uno come la gemma nell'anello.

Stand le spine e viarzi il chalcôn o Tigni cont pè spine e spandi pal chalcôn = Quel che non va nelle maniche va ne' gheroni: quando si vuol risparmiare per un lato, bisogna poi spendere di più per un altro.

Stà cu lis mans in man = Tenere le mani a cintola.

Butà il màni daür le manàrie = Gittare il manico dietro alla scure. Vada il manico dietro la pala.

Mend lu muss pe glàzze = Andare col calzare del piombo: procedere, agire con cautela e accorgimento. Ma si dice anche nel senso di *menare il can per l'aja*.

Il mistir dal Michelazz = Far la vita o l'arte di Michelaccio.

Vigni o montà sù le mosche = Saltar la mosca al naso. Venir la muffa al naso.

Servi un di barbe e di peruche = Servir uno di coppa e di coltello.

Peà 'l muss là che 'l paron comande = Legar l'asino dove vuole il padrone, e se si scortica suo danno: fare a modo di chi può più di te.

A fà le barbe al muss si piàrd fadie (o liscie) e savon = A lavare il capo all'asino si perde ranno e sapone.

Ciri 'l pèl tal ùv = Cercare il nodo del giunco.

Mèli la pezzete = In tutte le insalate voler mettere la sua erba: di chi vuol mettere bocca in tutte le cose.

Tornà cul nas gotànd; là vie cu lis pivis tal sacco = Venire, tornare, andare con le trombe nel sacco: tornar da alcuna impresa senza profitto, o andarsene senza che ella sia riuscita. *Al va vie ciuland, e al torne cul nàs gotand*, è il noto indovinello che significa: *secchio*.

Fà le puèste = Andare a balzello: term. dei cacciatori.

Vè in sachete cualchidun o cualchi chosse, significa, in friulano, essere sicuro di avere propizia o favorevole una persona, o di giungere al possesso di una cosa. Pir. — In italiano la stessa frase, *avere in tasca uno*, vale non curarlo, disprezzarlo.

Mangia dos bochadis a schafjòn = Mangiare a scappa e fuggi.

Pissà cuintre 'l vint = Fare alle capato coi muricciuoli. Fare alle cozzate col muro. Cozzar coi cespugli: quando altri si mette a contendere con uno assai più potente e superiore, o contro cui non potrà mai prevalere, anzi riceverà maggior danno che non ghene produca.

Pies il tacôn de buse = Peggior il puntello della trave. E più debole la frasca che il pisello. *Pezo el tacôn del buso*, veneziano.

Dutt spudad so pari = Tutto lui, coniato, miniato. E tutto suo padre nato e sputato, Lat. *Purus putus est ipsus*.

Tigni a stec = Tenere a stecchetto: tenere altrui con scarsità di vitto ecc.

Screà = Incignare: mettersi la prima volta un abito.

Chapà le strade fra lis giambis = Mettersi la via tra i piedi, tra le gambe.

Fà une strade e dôi servizis = Fare una via e due servigi. Battere o fare due chiodi o bullette a un caldo.

Tajà tabars = Sonar le tabelle dietro ad alcuno. Tagliare le calze o il giubbone. Tagliare le legna addosso a chicchessia. Batter la cassa addosso a uno. Appiccare il ferro indosso a uno. Sonare le predelle dietro a uno; tutte locuzioni che valgono sparlare, calunniare, ecc.

Dasi ton = Mostrari di sentire molto di sé.

Tond come le lune = Grosso come l'acqua dei maccheroni.

Tajad eu le manarie = Uomo fatto col-lasce; fatto con l'accetta; uomo rozzo, goffo, che trascura gli atti di civiltà.

Cui che no pòl bati il chavall, batt le siele = Chi non può dare all'asino dà al basto.

Cui che à fatt il pechad che 'l fasi la penitince = Chi ha mangiato i baccelli, spazzi i gusci.

Plui si la messeda, plui la spuzza = Fogna rimestata raddoppia il profumo.

Jessi ai paradòrs = Essere in candela: agli estremi; sul trabocchetto.

Misuràsi sul propri brazz (o brazzolar) = Misurare gli altri con la propria canna: giudicare gli altri simili a sé.

Mèli il chav a segno = Mettere il cervello a partito.

A messe, a messe cun lui — si dice, quando ci troviamo con persona che mangia o che beve moltissimo e simili. In italiano vi corrispondono le locuzioni: In chiesa, ma non all'osteria con lui. In chiesa, oppure, alla messa, ma una panca per uno. Alla messa in duomo, la chiesa è grande.

Comprà le giate tal sacco = Comprare con gli occhiali di panno. Comprare gatto in sacco.

Duch i grops vègnin al piètin = Tutti i nodi vengono al pettine.

Mangia le fueje, mangia le garbe = Avvedersi della raggia, della furberia.

Vè un sott i tacs = Avere uno sotto le tacca dello zoccolo: non curare di esso.

Lind, in friulano, vuol dire: frusto, logorato; in italiano, lindo vale tutto l'opposto, cioè: aggiustato, elegante nel vestire. In friulano si dice anche *liul* — di un panno, di una tela che ragnano, che fanno ragna.

Terzo, febbraio 1892.

LUIGI PETEANI.

IL RITORNO DELLE RONDINI.

Son tornate al tetto mio,
 Son tornate a' vecchi nidi:
 Che garrir da' patti uscìo;
 D'allegrezza quanti gridi,
 In vederli conservati
 All'amor di nuovi nati!
 E con lor giovine schiera
 D'esser madre desiosa,
 Che la nostra primavera
 Studia, studia senza posa;
 Non l'han vista prima d'ora,
 La bellissima dimora.

Quale, giunto dal viaggio,
 Sceso al porto sospirato,
 Quioci e quindi l'equipaggio
 Move il passo liberato,
 Tal volo lo stuolo anelo
 Pel seren del novo cielo.

Rondinelle benedette,
 Che tornaste di lontano,
 Per voi pingon tenni erbetto
 Di sorriso il colle, il piano,
 Rifioriscono le ajuole
 E risorge il divin sole.

Sacro fremito soave
 Vi trascor pel casto seno:
 Il portato è fatto grava
 E beato il cor vien meno:
 Gio, trillando spesso spesso,
 Il fedel chiamate appresso.

Più che strale veemente
 V'aggrappate a' nidi amati,
 Li tentate dolcemente
 Co' be' vanni dispiegati,
 Dolcemente vi spingete
 Nella memora parete.

Danza intanto al nido intorno
 Il pudico genitore:
 Nunziando il lieto giorno,
 Canta l'inno dell'amore:
 Alle note sue gioconde
 Il ciel tutto corrisponde.

Or solerte il nido appresta
 Ogni coppia giovinetta:
 Lesta parte, torna lesta
 Col fuscel, con la belletta,
 E, senz' uopo d'armatura,
 Salde fabbrica sue mura.

Popoletto novellino
 Nella vita si ritrova;
 Fa, curioso, capolino
 Sovra l'orlo della cova;
 Ma la madre vigilante
 Ratto giungegli davante.

Dentro il caccia, ch'ognor teme
 Non precipiti sul suolo,
 A imbeccarlo v'entra insieme,
 Poi riesce, appena il volo,
 Poi ritorna con altr'esca
 Fra la schiatta fanciullesca.

Già cresciute son le penne,
 Robusti ali già formate;
 Insegnando andò e rivenne
 Già la madre mille fiate:
 Ecco, alfin fra mille grida,
 Ciascun seco al vol s'affida.

Rondinelle benedette,
 Che tornaste di lontano,
 Per voi pingon tenui erbetto
 Di sorriso il colle, il piano...
 Propiziate al tetto mio
 La bontà del padre Iddio!

Palmanova.

PIETRO LORENZETTI.

RICORDI DEL FRIULI

IN

GRADO ED IN VICENZA

(Dal 1850... al 1892)

(Inedito).

— Memorie della vita giovanile e letteraria gradese fra il 1850 e il 1858. —

— Ai Bagni di Grado —
 (nel luglio del 1850)

«Chalait! Jo ns presenti Bastianin, o Bastianutt,
 » Modole (1); ami de mè fàmbè, graùless, letèrat,
 » poète, filosofo (tal so' pretindin...) orator, chazzador
 » (màr uno), marinar (cun biell timp), peschallor e a
 » la fourchette» (tal piatt), birichin e... no sai ben
 » co' altri...»

Così un angelo di Friulanina (2) (angelo due volte
 — per l'anima eletta e pel bellissimo corporeo sem-
 biante —) parlava, in Grado, a tre signore *Bagnanti*
 — due di Gorizia e una di Trieste. — Io le avevo
 incontrate a quel punto della «Corte», che allora
 diceasi «el Capitèlo» — parola che era, a parer mio,
 il testimonio, sonante e sempre vivo, di una cappella
 rustica o di una poveretta nicchia di qualche santo
 di legno, cappella o nicchia fatta scomparire dagli as-
 salti del sirocco distruttore, come il poco distante
 «San Crisogono», che disparve, lasciando, dietro di
 sé, in sulle lingue, il nome a un argine, a un lido,
 ad una stalla.

Le signore e la signorina tornavano in brigata,
 fresche, allegre e piene di appetito, dal bagno anti-
 meridiano, mentre io vi andava, soletto, fiacco,
 sudante. — Colto, all'improvviso, da quella appa-
 rizione graziosa e dalla contemporanea, singolaris-
 sima e inaspettatissima, presentazione, io stetti lì,
 da prima, fermo e zitto come un palo secco; ma,
 presto, rimessomi sul guard' a voi, e impartita alle
 signore una vasta e profonda scappellata (avevo un
 famoso cappello di paglia, da tre carantani), addi-
 tando la signorina, dicevo: «Tanch ringraziamenti,
 » par cheste presentazion, a la plui bieie fantate del
 » Friul... pechad, che la plui bieie fantate del Friul
 » sei anche la siore plui bausare dal mond; pechad
 » che vèvi su l'anime un... (si pò dilu, un... *sacri-*
 » *legio*)... e l'è chell di chata plui gust a fevela
 » in francès che in talian..., la so divine lenghe — la
 » lenghe del paradìs...» — Detto questo, in nota scher-
 zevole, con un tantin di pepe canzonatorio, io dava
 la schiena al luogo dei Bagni, per accompagnar le

(1) Quasi tutte, le famiglie gradesi, oltre del cognome, hanno
 anche un soprannome. La mia famiglia ha quello di *Modole*.

(2) Era nipote del più fidato amico, che mio padre si avesse
 in Friuli. Religiosa, senza smorfie; studiosissima di coltivarsi,
 e, nello stesso tempo, eccellente donnina di casa; gentile, senza
 affettazione; elegante, senza rendersi schiava de la mode de
 Paris o d'altri stili; ricca e modestissima; vivace e innocen-
 tissima. Aveva, tuttavia, un difetto — al quale io non rispar-
 miavo le punture: preferiva, nello scrivere e nel conversare,
 all'italiano puro, un francese... da collegiale. Era l'educazione
 che davasi, allora, alle fanciulle ricche. Oh miseria! — La
 povera giovane moriva nel 1861, fra il compianto generale. —

reduci signore fino all'imboccatura « *de Borgo-de-fora* ». La conversazione proseguì, fra le risate d'ambo le parti, provocate dalle amorevoli satirette, al mio indirizzo, della signorina, e fra le saettate, ma per tutte le colte figlie d'Italia che, trascurando l'*italiano*, usavano, nelle loro confabulazioni, il *francese*... secondo la ignobile moda di quel tempo. Quando io stava accommiatandomi dalla gentile femminina quaderna, « la più biele fantate del Friul » saltò fuori con questo invito: « *Scolte, Bastian! Ce que femme veut, Dieu veut*... Fanus un sonett in graules... » « No!, si, si! Tant di podè di che anche in chest » phantoniti del mond e' rivin les Musis... piardudis » di strade ». Dopo uno arruffarsi lungo di *no e di si*, io finii per cedere a metà: « jo no farai sonette, ma, » se chestis storis au plase, o' farai une traduzion dal » todesch, o dal spagnul, o dal francès, o dal latin, » o dal grech, par esempi, di Anacreonte, o dal furlan » di Pieri Zorutti... » La signorina ripiglia: « O' volin » un sonett original, propri to'. Tu tu as vòe di plata » 'l to' cur tai viars di altris... » (Vedete sottigliezza d'ingegno? acume psicologico, in quella signorina?! — ingegno, acume veramente friulani... — e taccia, per questa volta, la nostra modestia). —

Senonchè, visto e considerato che io teneva saldo il *no*, per la ragione perentoria che io non sapea farlo, un sonetto *originale*, così da credere di potermele cavare con discreta infamia (frase tecnica degli studenti di quel buon tempo sincero)... le brave signore e la bravissima signorina si contentarono di traduzioni gradesi dal *greco* (spintevi dalla solita curiosità) e dal *friulano*, (mossevi, cred'io, da carità di nido).

Sono queste le origini delle mie remotissime riduzioni in gradese di *alquante* poesie di P. Zorutti e di *parecchie* fra le Odi anacreontiche. Le *secondè* leggevansi, quasi tutte, nella *Crestomazia greca*, *prescritta agli i. r. Ginnasi del Regno Lombardo-Veneto*; le prime trovavansi nell'edizione delle poesie dello stesso Zorutti, fatta, in due volumi, dalla tipografia Murero — volumi ch'io portai meco sempre, di qua e di là, nella mia emigrazione, come un amico fidato ed arcicarissimo.

Offro qui, in memoria « *temporis acti* », la prima riduzione delle Anacreontiche, quella dell'Odicina « *Thetò legem Atreidas* », che nella *Crestomazia austriaca* (Milano 1824 — Imp. Reg. Stamperia) trovasi a pagina 230. *Il Poeta si dichiara incapace di comporre poemata epici; non sa cantare che versi d'amore.*

1. De Atreo voravo el sangue (1)
Me 'desso recorda,
E un mo a Cadmo (2) dà;
Ma su le corde sove
Eco, la zetra nòme (3)
Sunì de Amor vol tò-me.
2. A descambià la corde
Dute de l' gno stromento
Provèvo za un momento,

(1) « El sangue de Atreo » ossia la stirpe degli Atridi, alla quale appartenevano Agamennone e Menelao. (2) Cadmo, secondo la tradizione greca, fondatore di Tebe, e maestro primo, tra' greci, della scrittura. (3) *Solamente* suoni di amore (la zetra vuol soniti, prendermi, accogliere, ricevere da me sulle sue corde).

Cantando i fati d'Ercole;
La zetra, se 'poneva, (4)
E Amor 'la respondéva.
3. Sfe-me, per sèmpre, ben, (5)
O voltri, Eroi famusi;
Nòme canti amurosi
Da la gno zetra vien'.

II.

Dopo QUARANTADUE anni!...

... E ora voliamo dal 1850 al 1892.

Dal 1850 al 1892 passarono quarantadue anni, portanti seco, rapidamente, una storia maravigliosa. Anni e storia si abbracciano da me con un lampo del mio pensiero; ciò non toglie la realtà loro di un tempo lungo lungo, che fa canute le teste biondine, com'era la mia — ciò non toglie la realtà di una storia che in un lontano passato non sarebbero bastati, a farla, parecchi secoli... — Nel 1850 io mi stavo in Grado, e quei Bagni fecondi, per verità, di vita — a quei Bagni che hanno la potestà di risuscitare i morti; nel 1892 io mi sto in Vicenza tra i professori e gli studenti di un... *Regno d'Italia!!* Nel 1850 io traducevo in versi gradesi parecchie poesie dello Zorutti, facevo una primissima traduzione di quella, tre o quattro volte squisita « *La Plovisine* » che comincia « *Plovisine minudine — Lizerine — Tu vens ju cussi cidine...* » sostenendo (contro il parere di un amico prete Bagnante) che « *cidin* » ha la stessa radice del gradese « *zito* », dell'italiano « *zillo* » (quieto, tacito, silenzioso)... — e nel 1892?...

(Oh, chi l'avrebbe mai detto, chi l'avrebbe mai, allora, pensato?! nel 1892, io ho tradotto, in gradese, i versi di un altro friulano... Di chi? Di *Meni Del Bianco*, di codesto « *Del Bianco di Udin* » che porta un cognome non nuovo nelle relazioni dei Friulesi di Terra-ferma coi Gradensi, dacchè « *die 22 Januarij 1482* » magister Victor del Blanch de Utino « *faceva un affare col Consilio hominum Gradii*... » (*Documenti per la storia di Grado*, raccolti da Giuseppe Caprin — Trieste Stab. Caprin 1892 — pag. 41, rig. 7).

Un *Meni Del Bianco*, adunque, era destinato a scrivere dei versi d'amore — di un amore più nobile di ogni amor sessuale, dei versi che qui non posso lodare (perchè egli mi escluderebbe, da codeste *Pagine*, a cui voglio tanto bene) dei versi, infine, — gli piaccia o gli dispiaccia — condannati ai maltrattamenti di una mia riduzione gradese.

Veduta, nell'antecedente fascicolo (— 7 Aprile 1892 — Anno V. Num. I. pag. 1 —) la poesia, dal titolo:

LIS SIMPATUS DAI FURLANS

« *Vilotta* »

io la lessi, la rilessi, la sentii nel cuore, la applaudii con l'anima, e la tradussi, in gradese, così:

(4) La zetra, restia, al mio tentativo di poesia epica, rispondeva con la lirica di amore. (5) Addio, poemata epici, sacri alle gesta degli eroi; la mia musa, non è fatta che per le canzoni di amore.

I AMURI D' I FURLANI

Onanoneto.

Di volêmo e tornâ di,
 Di volêmo s-cciêto e nelo;
 Per Trieste e per Gurizza
 Qua, in Friul, se ha 'mundi afêto.

O Gurizza benedeta,
 (1) Onisênpre in cuor te 'vêmo;
 La favêla zê una stêssa:
 (2) Cumò amâ-sse no dovênio?

E Trieste?... Cu' di pol
 El amor che 'vêmo a quela?
 (3) I Furlani a casa sôva
 I sta' manco ben che in ela.

Fin Zorut (4), el gran poeto,
 'Namorao de 'i so' paisi,
 Dito e scritto el ha, che duti
 Ze', in Trieste, i paradisi.

Che i' pol' fâ?... Vo'-'li copa-ne?
 Se i' ne vol' el cuor spacâ,
 Sia Trieste che Gurizza,
 Scrîte drêto i' catara.

Prima el Sol sarà cagiao (5)
 E le stêle sfantâe via
 Che gargun possa quî loghi
 (6) Tô da un cuor, in Furlania.

SEBASTIANO SCARAMUZZA.
 (Gradensis).

RISCONTRO

degli Italiani d'oltre - Judri e d'oltre - Strassoldo

(Sulla stessa nota d'amore)

— AI FRIULANI DI UDINE —

No' Taliani di cà dal Judri
 E Strasold — lu disîn selett, —
 Cun Triest e cun Gurizze,
 Vin par Udin grand affett.

Fradis d'Udin benedets,
 Us tignin simpri tal sen;
 Vin un sang, via une lenghe:
 No dovino olessi ben?

- (1) Sempre sempre in cuor ti abbiamo
 (2) Come mai amarci non dovremmo?
 (3) I Friulani a casa loro si sentono (si trovano) men bene
 che in lei (in Trieste).
 (4) Il gradese, veramente, al mio tempo, pronunciava « Sorut »
 (con la s aspra).
 (5) Sarà caduto il Sole e saranno (sfantâe via) scomparse
 le stelle, prima che alcuno possa quei luoghi
 (6) Togliere (strappare) da un cuore friulano (da un cuore,
 in Friuli).

Udin biele, cui po' dilu
 (1) Pal to' cui el nestri amor?
 Vivin tanch di no' cun tē,
 Propri como a chase lor,
 Zorutt nestri gran poete
 Al amave chesi pais?
 Si; 'l viodeve cà une part
 De l'istess so' paradisi.

Se vignissin a copanus
 Par chala tal nestri our,
 Scrît la dentri a' viodaressin
 « Udin chare », dal sigur.

Colara prima il sorelli
 E lls stelis spariran;
 Ma nissun nissun nos giave,
 Uda, te dal eur talian.

(CHELL DI GRAU)

SONETTO IMPROVVISATO

Ci si comunica il sonetto seguente, scritto sopra l'indirizzo di una scatola contenente seme - bachi, nell'osteria così detta di *Catinute*, all'angolo di via Poscolle, da un nostro amico e, troppo di rado, collaboratore delle *Pagine*. La scatola del seme era diretta ad un parroco.

Ecco il grazioso sonetto:

RACCOMANDAZION.

Catinute — Udin 23 April 92 (a dizân).

Sonett.

Come un pari co 'l mande vie so fi
 pal mont a uadagnâsi di mangia
 la sore sere prime di partr
 lu clame dongie, e a-i ten chiest fevela:

Fin cumò tu ses stad, no 'l ocôr di,
 un bon frutat, ma viod di continua
 a sei bon, a sei braf simpri cussi,
 a vè simpri la voe di lavora;

Cussi iò, sior Plevan, tal mandai vie
 chesch us di cavalir, ur a l'hai dit:
 — Viôdit, flis mjet, viôdit di fasi onor;
 No stait a sparagna, us prêl, fadie
 par dai, a cui che us tèn, un gran profit,
 par fâlu diventâ di bote un sior.

VIGI GREAT

(1) In Udine trovano fraterna, cordialissima ospitalità quegli Italiani delle Province austriache limitime, che vi dimorano. È una ospitalità pari a quella, che, nei tempi eroici d'Italia, i Veneti trovavano in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, in Sicilia, nelle Marche, nelle Romagne, sul Napolitano.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.